



Qui accanto, un ritratto del poeta John Donne. In basso, un classico scorcio londinese in un'antica stampa



CULTURA

La mediazione poetica

VALERIO MAGRELLI

È apparsa pochi giorni fa su «Repubblica» una bella intervista di Paolo Di Stefano a Roberto Rebora. Nel corso del colloquio l'anziano poeta, cui lo Stato italiano ha finalmente concesso un vitalizio in base alla legge Bacchelli, ha ricordato la propria formazione letteraria affermando tra l'altro: «A chi mi sento vicino come autore? Qualche volta a me stesso. Ma molte volte mi sento lontanissimo anche da me».

Ho ripensato a queste considerazioni al momento di scegliere un'opera da illustrare, e in certo modo eleggere, rispetto a tutte le altre. Infatti, se è indubbiamente vero che chi scrive cerca di risalire innanzitutto alle origini della propria scrittura per approssimarsi a se stesso, non bisogna però dimenticare che un'operazione simile può compiersi soltanto grazie alla scrittura altrui. Altrimenti detto, non c'è che un modo per verificare la presenza di una «vocazione» letteraria - verificandola via via l'esistenza, la consistenza, la permanenza - ed è quello offerto dalla tradizione, ossia dalla vivente comunità culturale, *habitat* e *humus* in cui ogni alfabetizzato affonda le sue alfabetiche radici. (Immaginiamo la linea luminosa delle lettere, il nutrimento estratto dal terriccio, e allo stesso tempo la proiezione verticale nel cielo delle fronde, delle foglie, dei

logli). Di conseguenza, non sarebbe eccessivo sostenere che la voce di un autore può risuonare soltanto attraverso quella di coloro che, precedendolo, lo hanno svelato a se stesso. L'incontro con un classico agisce insomma come uno strumento di auto-scoperta e auto-ascolto, specchio, eco, sonda, sonar, modello da seguire e insieme da evitare: come dire, la pietra dello scandalo.

Per quanto riguarda la mia passione di lettore, ad esempio, ho scoperto la lirica di John Donne durante il liceo, cercando di sfuggire al soffocante clima della letteratura scolastica. Ebbi la fortuna di imbattemi nella traduzione e nel commento preparati per l'Einaudi da Cristina Campo in *Poesie amatorie Poesie teologiche*. Scomparsa qualche tempo fa, questa profonda, preziosa, appartata scrittrice, è recentemente tornata in libreria, grazie alle edizioni Adelphi, con la scelta di saggi *Gli imperdonabili*, mentre si annuncia la raccolta di versi e traduzioni *La Tigre Assenza*. In diverse occasioni, negli anni successivi, cercai di ricostruire l'entusiasmo di quella mia scoperta adolescenziale, tra conferenze, dibattiti e un intervento in un'antologia curata da Francesco Pansa per la Newton Compton. Vorrei parlare appunto da quelle brevi note per prova-

I classici riletti. Alla scoperta dei versi di John Donne: dalla passione lirica nasce il nuovo equilibrio di un universo ancora in bilico tra Medio Evo e Modernità

re a ripercorrere la complicata bellezza di questo poeta.

Complicata, ingegnosa, meccanica: questi versi convogliano un carico espressivo addirittura intollerabile. Tutto è raccolto in poche battute, gettato in un precipitato emotivo che ricorda le manipolazioni delle sostanze alchemiche. E viene spontaneo associare i distillati sillabici dei suoi sonetti e delle sue canzoni alle *Lachrymae* musicate da John Dowland, quelle composizioni per viola e liuto che sembrano variare all'infinito lo stazionario, concettoso, melanconico, del Seicento. In ambedue gli autori si impone infatti la concentrazione, la densità, l'esorbitante peso specifico di un'opera che sembra procedere per lente fitte cardiache. «Più dotto e preciso il pensiero, più alta la bellezza, la passione». Questa frase di Y. B. Yeats, che la Campo prescelse come esergo della sua traduzione, illumina il senso e la direzione di una ricerca volta a produrre congegni laceranti, teoremi logico-teologici divelti dall'amore del

la donna e del Cristo.

Nato a Londra nel 1572 da una ricca famiglia cattolica che vantava tra i suoi avi San Tommaso Moro, Donne soggiornò prima a Cambridge, poi nella capitale, dove, verso il 1592, si dedicò a studi di legge. Risale a quest'epoca la sua conversione all'anglicanesimo, testimonianza di una tormentata crisi spirituale e insieme politica. La persecuzione religiosa aveva infatti colpito direttamente i suoi parenti: il fratello Henry era morto in prigione per aver dato asilo a un prete, mentre lo zio era stato impiccato sotto l'accusa di aver detto messa. Dopo un lungo viaggio in Spagna e in Italia, lo scrittore sposò in segreto la nipote del guardasigilli, e dovette a sua volta subire un duro carcere prima di veder riconosciuta la validità del matrimonio. Più tardi, superato un periodo di gravi difficoltà economiche (la moglie morirà di parto dando alla luce, morto, il dodicesimo figlio), divenne diacono, cappellano di corte e

infine decano della Cattedrale di San Paolo, dove venne sepolto alla sua morte nella primavera del 1631.

La poesia di questo celebre predicatore fu dunque il risultato di profonde tensioni: da un lato il contrasto tra l'eredità del Medioevo e la nuova scienza, dall'altro quello tra cattolicesimo e protestantesimo. Ma a caratterizzare tutta la sua produzione fu soprattutto l'intercizio di erotismo e di *amor divi*. La donna redentrice e il Cristo amante dominano il poeta nel segno della violenza e della redenzione. Su tutte queste liriche regna la tortuosità, ma come se si potesse immaginare un'unica radice etimologica in grado di connettere «ortuosità» e «ortura» nella stessa maniera in cui si uniscono, nella lingua del grande mistico tedesco Jacob Böhme, i due termini di «ortura» (*Quil*) e di «fonte» (*Quelle*). Le contenzioni, l'artificio della scrittura di Donne, finiscono per essere investiti e dilaniati da un'energia incontrollata e sussurrante. L'esperienza pri-

vata subisce così una radicale trasposizione, diventando puro tramite di un'avventura al tempo stesso mentale e cosmogonica.

Per spiegare il procedimento con cui Donne rende concreto e talora sensuale la sua riflessione, T. S. Eliot parlò di «pensiero apprensibile dal senso» (un'espressione simile dà il titolo ad un recente studio di Esther Finz Menascé, *Un cuore che pensa: la poesia di John Donne*, da poco uscito presso Guerini e Associati). Proprio dove più urgente è il richiamo spirituale, e quindi la vocazione all'oltremondano, si sviluppa il ricorso a una matrice tangibile, sontuosa e corrotta, smagliante o lacerata. Ecco balsami, armille, carcasse, compassi, costellazioni, ume, sudari, strumenti musicali, tutti gli oggetti che popolano le grandi nature morte del XVII secolo. È una natura da cui trapela la morte («vestirsi di morte»), ma una morte da cui trapela luce, nel virginesco ossimoro del sacrificio: annichilirsi per potere rinascere alla vera vita. In questo lirico volta a volta definito «cartografo della parola» e «filosofo notturno d'amore», storia e simbolo si alimentano reciprocamente. Tuttavia, le dispute religiose, filosofiche o politiche che innervano la sua opera si risolvono sempre in un supremo gioco linguistico e figurativo, organizzato intorno a quella vertiginosa telescopica d'immagini di cui parlò la Campo.

Basti pensare al *Notturno sopra il giorno di Santa Lucia, che è il più breve dell'anno, dove fisica e metafisica, scienza amorosa e tradizione biblica, medicina e liturgia, si sposano in una meditazione sul Nulla corporeo ed astronomico. Nel giorno più breve dell'anno, il giorno dedicato alla patrona della vista, la cecità dell'autore e quella dell'universo vengono a congiungersi. Caduta la linea del mondo, il sole appare esausto, la terra idropica, e la vita sembra ritirarsi ai piedi del letto («lo stesso che compare in *Il no a Dio, il mio Dio, nella mia infermità*, laddove i medici, i ventati cartografi, frugano nel corpo-mappa del poeta alla ricerca del passaggio a Sud-Ovest»). Gettato nella notte della notte, nella mezzanotte del cuore e dello zodiaco, sgomento, vuoto, cieco, prosciugato, l'occhio di chi scrive ha ancora la forza di volgersi agli altri in un richiamo estremo: «Dunque studiatemi, voi che sarete amanti / in altro mondo, un'altra primavera».*

È questo l'appello che il lettore, l'amante, viene chiamato a raccogliere, il saluto che giunge intatto attraverso i secoli, l'augurio fraterno che sale dal fondo di questo definitivo annichimento: «Voi, amanti, per i quali il minor sole / a quest'ora è passato in Capricorno / per suschiarme voluttà nuova e donarla a voi, / o voi tutti, godetevi l'estate».

Le fotografie di Bischof alla «Biennale» di Torino

Sarà dedicata agli scambi culturali e sociali tra Europa e America la «IV Biennale Internazionale Torino Fotografia 91» che si terrà dal 5 al 24 settembre alla Triennale delle Belle Arti. La retrospettiva di quest'anno sarà dedicata all'opera di Werner Bischof e sarà organizzata dal figlio Marco. Nelle passate edizioni erano stati scelti Helmut Newton e William Klein. Come nelle scorse edizioni, nel periodo espositivo Torino ospiterà, oltre alla mostra, iniziative collaterali tra cui una raccolta di lavori di William Klein sui Mondiali di calcio '90 (a Mondovì) e una mostra sul Muro di Berlino (a Casale Monferrato). Nel corso della Biennale si svolgeranno inoltre alcuni convegni dedicati ai nuovi rapporti tra la fotografia e la tecnologia elettronica e saranno presentate due installazioni di Claude Faure e di Giorgio Ciampi.

L'America si prepara all'invasione di «Felice di essere me stessa»

La bambola brutta minaccia l'impero di Barbie

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Dopo trent'anni di brillante carriera Barbie, la celeberrima bambolina dalla faccia da adolescente, rischia di andare in pensione. Il 1991 per Barbie non è certo un anno fortunato: lo scorso febbraio, l'organizzazione di Miss America aveva cercato di introdurre sul mercato dei giocattoli altre figurine somiglianti a Barbie, dai nomi Devon, Tanya, Justine e Raquel, senza tuttavia riuscire ad intaccare lo straordinario successo della famosa e fin troppo snella «stellina made in Usa». Ma ora, sulla testolina biondo-platino di Barbie è piovuta come un fulmine a ciel sereno «Happy To Be Me» (Felice di essere me stessa), una nuova, più realistica bambola concepita da Cathy Meredig, fondatrice della società «High Self-Esteem Toys Corp.» di Woodbury, un sobborgo di Minneapolis.

Il debutto di «Felice di essere me stessa» sugli scaffali dei negozi di giocattoli (almeno negli Stati Uniti) è previsto per il prossimo dicembre, giusto in tempo per la festività natalizia, ma già schiaccia l'occhioolino dalle copertine dei maggiori ritoccalchi e le network americane le hanno dedicato numerosi servizi speciali. «Happy To Be Me» è - come dire - una sorta di versione politicamente corretta della precedente compagnia di milioni di bambine in tutto il mondo. Perché, secondo la sua creatrice, avrà una missione da compiere: dovrà aiutare le bambine non solo a sviluppare una immagine più realistica del proprio corpo, ma anche ad accettare se stesse per quello che sono. Insomma, una bambola che dovrà svolgere un vero e proprio impegno sociale.

Mentre Barbie diventò famosa per le sue proporzioni straordinariamente smilze, «Happy To Be Me» è stata creata rispettando più realisticamente le misure femminili: ha la vita più larga, piedi più grandi, gambe e collo più corti. Naturalmente, sarà provvista di un discreto guardaroba, come si conviene a eroine-giocoletto del genere: nove capi d'abbigliamento. D'accordo, nulla a che vedere con i cento abiti di cui dispone la sua rivale, ma in aggiunta, la nuova «reatura» avrà le gambe snodabili, un accorgimento che consentirà alle bambine di vestirla con più agilità. E poi, siccome le

donne moderne vivono più intensamente, «Happy» non avrà i vestiti da «grassette» di Barbie, ma indosserà abiti più alla moda di tutti i giorni.

La «piccola» è nata quasi per caso. La sua creatrice l'ha «concepita» dopo aver constatato che oltre il 70% delle bambine americane ad un certo punto dell'adolescenza - erroneamente - credono d'essere grasse: da qui la decisione di Cathy Meredig di offrire un prodotto il più possibile somigliante alle reali sembianze femminili. Il successo - almeno in campo medico-pediatrico - è già assicurato. La National Association of Anorexia Nervosa and Associated Disorders ha subito applaudito: «In America» ha dichiarato il direttore Christopher Athas - le bambine maturano una falsa concezione delle forme femminili. L'immagine deformata viene propinata loro in migliaia di modi. Milioni di bambine, ad iniziare dall'età di otto o nove anni si tuffano a capofitto in rigorose diete che in breve si manifestano nocive ed avranno ripercussioni per tutta la vita. In molti casi intere famiglie vengono rovinate a causa di questo stupido, errato concetto».

Alorché la «mamma» della nuova «reatura» si presentò qualche mese fa presso i magnati dell'industria di giocattoli per proporre la sua idea, non le risero in faccia, ma ci mancò poco. Barbie, in fondo, è una star mondiale: perché disturbarla? «Ho investito tutto quello che avevo: 90 mila dollari, perché sono convinta che sia moralmente corretto: le bambine del resto, vivono nella realtà», ha dichiarato Meredig. «Sì, vivono nella realtà ma quando giocano, lo fanno usando la fantasia» - replica Lisa German, portavoce della Mattel, produttrice di Barbie - il corpo di Barbie fu concepito così com'è per meglio indosserne l'abbigliamento appositamente disegnato, non per offrire un falso concetto delle misure femminili.

Intanto, adesso che «Felice di essere me stessa» sta per invadere gli scaffali dei rivenditori di giocattoli, gli industriali che prima avevano ridacchiato alle spalle della sua rivale, stanno invece facendo a Meredig una corte spietata per «adottare» la sua piccina.

Haiti 1791: gli schiavi prendono la loro Bastiglia

Duecento anni fa, nell'agosto del 1791, in un remoto angolo di San Domingo - l'odierna Haiti - scoppiò una ribellione che diede luogo a quella che è diventata famosa come l'unica vittoriosa rivoluzione degli schiavi. Gli europei, del resto, non avevano alcuna fretta di liberarli dalle catene. È vero che dopo la famigerata tratta con la quale avevano sdradicato 30 milioni di persone dall'Africa per trascinarle nelle ricche piantagioni delle nuove colonie c'erano delle buone anime (anche a livello di governo) che a Parigi e a Londra propendevano per l'emancipazione, ma i «padroni» non erano affatto pronti a liberarsi di tanta manodopera così a buon mercato. Perciò, il ducentenario dello scoppio della rivolta dei «giacobini neri» di San Domingo viene celebrata in questo mese da decine di milioni di persone che hanno buoni motivi di credere che l'emancipazione non fu tanto una concessione dei «padroni bianchi», ma il risultato di lotte e di resistenze espresse in varie forme; proprio come più tardi, nel generale contesto del sistema capitalistico, si può dire che ciò che è stato ottenuto dalla classe lavoratrice in

termini di diritti e condizioni è stato pure il costante risultato di lotte.

La rivoluzione degli schiavi di San Domingo appare in tutta la sua rilevanza storica se si pensa che partendo da una scintilla di rivolta, una moltitudine di gente in catene, priva di qualsiasi educazione e senza il minimo addestramento militare, nel corso di dieci anni sconfisse le tre principali potenze imperiali del globo: Francia, Inghilterra e Spagna che si battevano per il controllo di quello che era considerato un territorio ricchissimo. Infatti, oggi Haiti è uno dei paesi più poveri del mondo, ma all'epoca parte dell'isola era una specie di Eldorado con una straordinaria varietà di prodotti: caffè, zucchero, tabacco e cotone. Dopo la «scoperta» di Colombo, che l'aveva chiamata Hispaniola, l'isola era stata contesa e divisa fra spagnoli e francesi che all'epoca della rivolta occupavano le zone ribellate rispettivamente Santa Domingo e Saint Domingue. Gli inglesi entrarono in scena solo più tardi, confidando nel classico «tra i due litiganti il terzo gode», ma essi stessi furono sconfitti.

Tuttavia, celebrare la rivolta

Duecento anni fa nei Caraibi i primi rivoluzionari neri, sotto la guida di Toussaint-L'Ouverture, sconfissero l'esercito francese e conquistarono la libertà

ALFIO BERNABEI

degli schiavi significa dover considerare l'eccezionale abilità e carisma del loro leader, François Dominique Toussaint, poi noto come Toussaint L'Ouverture (era nato il giorno d'Ognissanti ed aprì un nuovo capitolo nella storia del paese). Così come facevano gli inglesi, anche i francesi strappavano ogni identità culturale africana agli schiavi dando loro nomi e cognomi europei. «François Dominique» era uno schiavo legalmente liberato nel 1777 che aveva ricevuto un po' di educazione e masticava abbastanza bene il francese. Quando seppe che gli schiavi, fra i quali erano penetrate notizie della rivoluzione francese, avevano improvvisamente dato fuoco

alle piantagioni e uccidevano i loro padroni non rispose subito, anzi prima mise in salvo il suo padrone. Ma poi raccolse intorno a sé un piccolo esercito di guerriglieri e si gettò nella lotta. Due anni dopo poté approfittare della guerra scoppiata fra Francia e Spagna per far leva sull'uno e sull'altro (quando combatteva contro i francesi era sostenuto dagli spagnoli e viceversa), e per dieci anni si mosse vittoriosamente ottenendo la messa al bando della schiavitù. Oltre all'eccezionale risultato sul piano militare, bisogna ammirare la sua abilità nel far fronte a tutta una serie di intrighi studiati dagli europei per farlo uscire di scena e la sua determinazione a non dare fiducia



Toussaint-L'Ouverture, leader della rivolta caraibica del 1791

ai mulatti che, in ultima analisi, sapeva alleati delle forze di occupazione e neo-rappresentanti della borghesia «compradora».

Così Toussaint, dopo aver conquistato tutta la parte francese di Haiti, nel 1801 entrò in quella spagnola dove pure liberò gli schiavi. Toussaint sapeva che Napoleone disprezzava i neri e che voleva restaurare il regime coloniale dell'isola. Si preparò all'attacco del generale Leclerc, ma davanti allo sbarco tanto massiccio dell'esercito francese dovette abbassare le armi. Non prima però, di essere riuscito a farsi promettere che la schiavitù non sarebbe stata ristabilita. Così fu, ma i francesi ritengono più prudente allontanare Toussaint dall'isola. Lo intrappolarono con la scusa di voler discutere la sua situazione personale e lo imprigionarono sulle Alpi francesi dove morì due anni dopo.

È stato lo storico marxista di Trinidad C.R.L. James che più di ogni altro ha contribuito a chiarire sia la cronaca della rivolta sia le sue implicazioni politico-culturali. «L'emancipazione degli schiavi fu uno dei cambiamenti maggiori fra

quelli che caratterizzarono il XIX secolo. Ebbe una parte importante negli avvenimenti attraverso cui il XVIII secolo venne forzato ad adottare le nuove relazioni del secolo successivo». Ricorda che gli schiavi neri, contrariamente alla propaganda bianca, avevano vissuto in uno stato di civiltà in Africa e che, una volta trasportati nelle colonie ed impiegati in grandi strutture agricole come le piantagioni, anche attraverso il processo di imitazione della civiltà dei loro padroni, svilupparono un profondo senso di organizzazione anche sul piano della produzione. «Così quando i tempi furono pronti per la trasformazione delle unità di produzione su piccola scala (nel XVIII secolo in quelle su vasta scala del XIX secolo), le piantagioni degli schiavi dimostrarono di essere le più adatte per tale transizione... Il desiderio di vasti profitti, che da una parte pesava sul nero come un divido, allo stesso tempo distoglieva il suo lavoro preciseramente come la forma più avanzata di lavoro di quel tempo». James ha scritto (in uno speciale supplemento della rivista *Capital Issues* per celebrare il centocinquantesimo anniversario per

l'emancipazione degli schiavi dei Caraibi e i cento anni dalla nascita di Marx us Garvey) che fu il doppio vantaggio di aver vissuto in un'Africa socialmente molto organizzata insieme a quello dell'addestramento richiesto dal tipo di lavoro in piantagioni su vasta scala che diede ai neri «la possibilità di stabilire la loro influenza nella nuova struttura capitalistica. Uno dei risultati fu quello che molti padroni bianchi incaricarono i neri cosiddetti «avanzati» dei processi di produzione e disciplina.

Fra il 1791 e il 1803, anno della proclamazione dell'indipendenza della Repubblica di Haiti, si videro tre potenze imperiali europee in competizione fra di loro costrette ad iniziare una mediazione, anche per motivi economici, con i Caraibi di una rivolta di schiavi. «Gli schiavi di San Domingo dimostrarono che la lotta rivoluzionaria nelle zone periferiche poteva essere in anticipo rispetto a quella del centro». E gli schiavi di San Domingo non furono emancipati da nessuna potenza europea: si emanciparono da soli e forse la schiavitù non sarebbe stata abolita nei tempi in cui avvenne senza la loro lezione di libertà.